

## Presbiterio e comunità: “contesti vocazionali”

*Omelia del vescovo Marco nella Messa Crismale – Giovedì Santo 2021*

Lezionario biblico: Is 61,1-3.6.8b-9; salmo 88; Ap 1,5-8; Lc 4,16-21

### *Gesù Principio e Fine di ogni vita*

Gesù torna a Nazareth, il luogo dove è cresciuto non solo in età, ma anche in sapienza e grazia, torna nella sua comunità delle origini che ha contribuito a far maturare in lui la consapevolezza della sua appartenenza al popolo di Dio e ha rappresentato per lui un contesto vocazionale, perché è tra quella gente, le sue feste e i riti celebrati in quella sinagoga che Gesù si è preparato alla missione.

Nella sinagoga proclama il suo programma messianico attraverso due gesti: apre il rotolo del profeta Isaia e annuncia una promessa di consolazione e poi lo chiude, arrotolando il volume. Questi due gesti hanno in sé una forte valenza simbolica in riferimento a Gesù, con lui si chiude il tempo delle promesse e si apre il tempo della presenza del Regno. Gesù è molto più di uno scriba, non commenta la profezia di Isaia, ma dichiara: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Egli attualizza la parola del profeta non perché la adatta al suo tempo e alle circostanze storiche, ma per il fatto che in lui la Parola trova piena realizzazione; possiamo affermare che Gesù e il suo annuncio sono pienamente coincidenti perché egli è la Parola fatta carne.

Noi crediamo che il Gesù attuale, il Risorto, tenga così tra le mani il rotolo delle nostre vite, proprio secondo quanto Paolo dice dei cristiani: siamo una lettera di Cristo «scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente» (cf 2Cor 3,3). La vita di ciascuno porta incisa una promessa di Dio che resta incomprensibile e incompiuta, come sigillata, finché il Cristo non ne dischiude il senso, perché è lui, l'Agnello di Dio (Ap 5,1-9), l'unico «degno» - cioè capace, in grado - di prendere il libro della storia e di aprirne i sigilli. Per questo ogni persona che lascia risuonare in sé la Scrittura udita con gli orecchi e poi conforma il proprio cuore al Vangelo è resa attuale all'oggi di Dio, diventa contemporanea di Cristo, presente alla sua Persona che realizza in sé il lieto messaggio dell'anno di grazia. In Cristo trova compiutezza ogni vita, che già nel suo principio è portatrice di promesse. Solo Gesù Risorto, la cui umanità ha raggiunto il pieno compimento in quanto è glorificata dall'amore del Padre e trasfigurata dalla potenza dello Spirito, ha l'autorità per affermare: «Io sono l'Alfa e l'Omèga» (Ap 1,8); solo lui può presentarsi alle coscienze e pro-vocarle dicendo: “Io sono il tuo principio e il tuo compimento”.

### *La dinamica di ogni vita umana tra promessa e compimento*

Non è secondario che i destinatari del programma messianico di Gesù siano uomini e donne dalle promesse deluse: indigenti sui quali la benedizione della prosperità non ha effetti visibili, peccatori esclusi dall'eredità del popolo santo, persone ferite nella salute e negli affetti, marginali, impure, ritenute maledette e sgradite. Sono questi i «poveri» ai quali Gesù si rivolge, i piccoli, che non trovano sicurezza in sé e non godono di appoggi sociali forti; sono loro i più predisposti e aperti ad accogliere l'annuncio della liberazione e della salvezza. I «poveri» – letteralmente «coloro che si rannicchiano» – patiscono una emarginazione sociale che coincide anche con una debolezza caratteriale, plasticamente rappresentata nell'immagine della persona spaventata, che si raggomitola in un angolo per difendersi dai colpi esterni di chi lo opprime e lo disonora. I vincoli tangibili delle catene e della cecità ci lasciano immaginare la disperazione di questi individui ridotti a pezzi. Gesù è venuto a riattivare in loro la speranza che la promessa avrà compimento, ha dato voce alla elezione di Dio che, nella sua sapienza, ha scelto quello che è debole per il mondo, ignobile e disprezzato, quello che è nulla per ridurre al nulla le cose che sono (cf 1Cor 1,27-28). Annuncia per loro la liberazione, che comporta la remissione delle sofferenze: la liberazione è tale nel momento in cui il singolo percepisce in sé stesso l'esperienza di essere sciolto dai legacci che lo opprimono, ma la salvezza, per essere autentica e non solamente sollievo dalle sofferenze, va oltre il singolo perché restituisce a chi è stato

liberato un posto nella società e una forza economica nel popolo. Questo è anche il senso dell'anno giubilare, l'anno di grazia del Signore.

### *La pastorale di Gesù è vocazionale*

L'agire pastorale di Gesù è consistito nel chiamare persone che incontrava nei luoghi della loro vita ordinaria, prospettando loro un orizzonte di promessa: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini» (Mt 4,19); «... avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!» (Lc 18,22); «Venite e vedrete» (Gv 1,39).

Anche il nostro agire pastorale passa attraverso *l'azione del chiamare*, secondo un crescendo: a partire dai semplici saluti, dal chiamare per nome qualcuno, passando per le chiamate semplici e intuitive di quando interpretiamo un desiderio o una possibilità di bene di una persona e le chiediamo un servizio nella comunità oppure la invitiamo a una attività. Una pastorale "delle chiamate" è propedeutica al vero cuore della pastorale, che è condurre le persone all'ascolto di "una chiamata", quella verso il senso e il compimento della vita, che è appunto la chiamata vocazionale alla sequela di Gesù. Talvolta la nostra pastorale delle chiamate assume la modalità di una telefonata al 112, spinti come siamo dall'urgenza di colmare un vuoto pastorale e trovare animatori, catechisti, volontari, operatori. Ma anche queste esperienze di chiamata che attivano una disponibilità estemporanea, un lasciarsi coinvolgere e mettersi in gioco, possono rappresentare una opportunità per far scattare nei chiamati una scintilla interiore che li porta "oltre", in una apertura e docilità allo Spirito. I piccoli coinvolgimenti hanno sempre il valore di una con-vocazione nella comunità e possono rappresentare un innesco e una pro-vocazione al desiderio.

### *La vocazione di tutti e le vocazioni personali*

Nei mesi scorsi, come presbiterio e come Diocesi, ci siano confrontati sulla pastorale vocazionale. Più che un settore specifico della pastorale, questo è il senso della missione stessa della Chiesa: chiamare e convocare nel Regno. I decenni post-conciliari hanno trasformato parecchio l'orizzonte della vocazione e il concetto stesso si è emancipato dal riferimento esclusivo alle vocazioni di speciale consacrazione, caratteristico dei secoli precedenti. La vocazione, in verità, coinvolge tutti i membri del popolo di Dio e si radica nella *chiamata fondamentale alla figliolanza*, iscritta nel battesimo: siamo «regno» e «sacerdoti» (cf Ap 1,6), «sacerdoti del Signore» e «stirpe benedetta» (cf Is 61,6.9). Se, in teoria, parrebbe acquisita ormai la consapevolezza che esiste una chiamata universale alla santità (Cost. *Lumen gentium*, 39-42), alcune voci sostengono che il fatto di marcare troppo la vocazione generale porti con sé il rischio di *sminuire il significato delle vocazioni concrete* (i diversi stati di vita matrimoniale, sacerdotale, consacrata) e sbiadire l'orizzonte delle scelte definitive.

D'altro canto l'annuncio vocazionale si sarebbe fatto più timido, sia per il condizionamento della cultura del provvisorio, che guarda con sospetto alla possibilità e al valore di un sì definitivo pronunciato per sempre, sia per una serie di fattori legati al nostro atteggiamento pastorale, quali: la preoccupazione di non condizionare la libertà di ragazzi e adolescenti; il dubbio che una proposta di considerare la chiamata al sacerdozio venga equivocata come un'azione di reclutamento, interessata al mantenimento dell'istituzione; il timore di perdere i giovani che abbiamo se proponiamo loro traguardi troppo impegnativi e seri. Oltre i luoghi comuni ed i timori, rimane però la motivazione profonda di ogni azione di chiamata vocazionale: la *parresia* con cui osiamo una proposta esplicita a una persona concreta nasce dal nostro rispetto per i ragazzi e i giovani di cui vogliamo essere buoni alleati, affinché la loro vita giunga a un compimento felice. Molte giovani vite restano a metà e la passione educativa della Chiesa, che è espressione della sua maternità, non può rassegnarsi a vedere persone che si accontentano di vivacchiare. Sprecare la propria vita rientra tra i peccati contro l'amore di sé stessi, che è parte del comandamento dell'amore. Nessun cristiano può accettare che tanti ragazzi gradualmente si spengano, parcheggiati sulle piazze, senza poter intravedere il carattere promettente delle loro vite e delle loro giornate, forse anche perché nessuno li ha ancora chiamati a lavorare nella vigna (cf Mt 20,1-16). Il vangelo della vocazione è un potente antidoto ad ogni offesa alla vita, alla concezione superficiale di coloro che pensano di un esserci per caso, per un

destino enigmatico e riempiono la loro esistenza di banalità. Noi sappiamo che *la vocazione è il caso serio dell'esistenza*, è la sfida a costruire ciascuno il proprio volto originale, a personalizzare la propria vita assecondando i desideri profondi e osando l'avventura della libertà, oltre ogni cliché culturale. Come si è rivolto papa Francesco ai giovani: «Vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare controcorrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siate capaci di amare veramente» (*Christus vivit*, 264).

### *La pastorale della Chiesa è vocazionale*

Nella comunità diocesana esistono figure specifiche deputate al servizio delle vocazioni, esiste l'Ufficio della pastorale vocazionale e ci sono anche le istituzioni educative, come il Seminario e le case di formazione dei Religiosi. Il fatto che qualcuno abbia ricevuto un mandato preciso di animatore vocazionale sicuramente fa sì che ci siano persone più esperte ed attrezzate con strumenti necessari per accompagnare i cammini vocazionali con serietà. Ma il loro servizio è innanzitutto un richiamo e uno stimolo per tutti, perché *in una Chiesa vocazionale tutti siamo animatori vocazionali*, a partire dai momenti di preghiera per le vocazioni, in obbedienza al comando di Gesù: «Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9,38). Da alcuni anni le persone di vita consacrata della nostra Diocesi hanno attivato l'iniziativa "*Mani alzate*" e ogni mese le varie Comunità offrono un tempo di preghiera per le vocazioni. Dallo scorso autunno siamo impegnati a trovare in ogni Comunità parrocchiale un appuntamento di preghiera per tutte le vocazioni, celebrando l'Eucaristia secondo il formulario per le vocazioni al sacerdozio, invitando all'adorazione eucaristica secondo questa intenzione, rendendoci attenti a celebrare la giornata mondiale delle vocazioni e a far diventare occasione di annuncio vocazionale ogni celebrazione delle nozze, le ordinazioni ministeriali, le tappe dei seminaristi in vista del sacerdozio, le professioni religiose. L'animazione vocazionale implica che la Comunità stessa si faccia carico delle chiamate ai servizi di cui avverte il bisogno: vocazioni al servizio dell'annuncio del Vangelo, della liturgia e della comunicazione, della pastorale socio-caritativa, delle missioni, della educazione e della cultura, del servizio amministrativo e nel mondo del lavoro. La pastorale vocazionale passa per le realtà concrete e quotidiane e i percorsi specifici che la Diocesi mette in atto sono buoni ed utili complementi, ma non sostituiscono la promozione vocazionale capillare che è l'anima di ogni attività pastorale svolta nelle nostre Comunità. Generare vocazioni è un peculiare dono e impegno dei presbiteri e dei diaconi che nelle Comunità sono un po' come i «coltivatori diretti di tutte le vocazioni» (*Nuove Vocazioni per una nuova Europa*, n. 29).

### *Il presbiterio come contesto vocazionale*

Spesso ci chiediamo quali siano i contesti ecclesiali che favoriscono la nascita di vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. Nei racconti di vocazione dei seminaristi e dei novizi/e, per quanto variegati e unici, sembrano ricorrere due costanti: l'incontro determinante con una figura significativa di prete (o di consacrata) e un'esperienza personale con forte impatto interiore, che può essere sofferta, come una crisi o il passaggio attraverso una prova, oppure lieta, come un ritiro spirituale, un pellegrinaggio, un'esperienza caritativa o di servizio educativo.

Tuttavia varrebbe la pena iniziare ad interrogarci sul fatto che l'intuizione vocazionale di un giovane chiamato al sacerdozio possa essere favorita non solo dalla personalità e dai carismi di un singolo sacerdote, ma dalla testimonianza di fraternità dei presbiteri, sia tra loro sia con i laici con i quali condividono l'esperienza comunitaria della fede. Stiamo cercando i modi per tradurre in vita le idee conciliari che iscrivono il ministero presbiterale e diaconale nella cornice teologica e spirituale della azione comune piuttosto che solitaria, della loro azione collegiale per discernere le vie della missione che lo Spirito suggerisce, della loro fraternità per condividere spazi di vita di fede e di vita domestica, del loro sforzo per ripensarsi come guide nell'ottica della sinodalità piuttosto che secondo schemi clericali di gestione del ruolo e della autorità. Certamente questi passi vanno in direzione di una maggiore fedeltà alla testimonianza apostolica: Gesù chiamò i dodici inserendoli in un gruppo e la Chiesa delle origini costituiva ministri aggregandoli a un "*ordo*". Mi pare stia crescendo questa disponibilità nel presbiterio; non sottovalutiamo

che la *ricerca dei frutti* (pensare e decidere insieme la missione a attuarla con azioni sinodali) ci deve stimolare a *curare le radici* della nostra comunione soprattutto nella condivisione della fede e della passione pastorale (con la partecipazione ai momenti in cui coltiviamo insieme la vita secondo lo Spirito, la presenza alle riunioni vicariali, l'impegno propositivo per animare le unità pastorali, la vita di canonica coi suoi ritmi di preghiera, convivialità, organizzazione). Personalmente avverto che per un giovane che si pone oggi la domanda vocazionale non sia secondaria la valutazione della fraternità e dell'amicizia tra sacerdoti; mi pare che i giovani in discernimento vocazionale si percepiscano poco come eroi solitari e avvertano più che nel passato un bisogno di appartenenza forte, anche affettivo, che – nonostante tutto l'individualismo culturale – fa cercare e apprezzare la condivisione. La vocazione ci fa scegliere non solo gli inizi, è un investimento nel tempo e mi pare che gli interrogativi circa gli scenari incerti del futuro della Chiesa portino oggi un seminarista a chiedersi non tanto "come sarà" la sua vita da prete fra dieci o vent'anni, quanto piuttosto "con chi" sarà prete, con chi condividerà la missione.

### *I padri generano vocazioni*

Tuttavia rimane decisivo, nel discernimento di una vocazione, l'incontro personale con un testimone. Spesso si parla del fascino del testimone e della desiderabilità di una vita consacrata a Dio che si vede incarnata in persone gioiose e che si sentono "al posto giusto" nella vita che hanno abbracciato. Rispetto a troppa enfasi sui modelli vocazionali, mi convince di più quanto afferma il vangelo odierno circa la «fama» di Gesù che si diffonde nella regione (Lc 4,14-15), una fama non provocata da qualche gesto fuori dal comune, ma dal fatto che egli agisce nella potenza dello Spirito, con il quale Dio lo ha unto abilitandolo ad avere autorità con la Parola che annuncia e i segni che pone. Penso che ogni testimone sia significativo per il suo agire nello Spirito, prima e di più che per particolari talenti, abilità, caratteristiche brillanti della sua personalità affascinante.

Uno degli studenti del beato Pino Puglisi dice di essere stato toccato dalla grazia attraverso questo prete che passeggiava lungo i corridoi durante gli intervalli e rispondeva alle domande dei ragazzi. Confida che davanti a quest'uomo tutto di un pezzo non si poteva che restare affascinati dalla forza del suo *sacrificio*. Questo termine gli si addice non solo per il coronamento della sua vita nel martirio ma – come ricorda l'etimologia da *sacrum facere* – per la sua capacità di "rendere sacre" le vite che incontrava a partire dall'ultima in ordine di tempo, quella cioè del suo assassino, a cui ha sorriso quasi per dirgli silenziosamente "tu sei molto di più di quello che stai per fare a me". Animazione vocazionale è rendere sacre le vite delle persone che avviciniamo e che vorremmo aiutare ad unirsi nel migliore dei modi a Dio per scoprire il loro dono e realizzare la pienezza di una vita promettente. La franchezza nella proposta esplicita del Vangelo (fatta con sobrietà e mai con approcci e mezzi coercitivi) è un aiuto alla libertà umana che cerca la sua verità, la sua autenticità, la sua sacralità. Rendere sacre le vite di chi sfioriamo significa aiutare a discernere i segni dello Spirito della verità «che il mondo non può ricevere» (Gv 14,17) e ad aprirsi alla gioia che il mondo non può dare perché non la possiede.

La crisi pastorale della Chiesa è crisi di paternità. Nella *Patris corde*, papa Francesco scrive che «anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri» (n. 7). È importante accompagnare ragazzi e giovani a tu per tu, perdere tempo per loro, ascoltare le loro inquietudini, soffrire insieme a loro nei percorsi per guarire dalle ferite affettive e tornare liberi di sognare la vita e, quando si percorrono insieme cammini di liberazione, si aprono anche spazi vocazionali. Si matura un cuore paterno non perché ci si sente padri di tutti, in teoria, ma perché si fa alleanza e si rimane fedeli a qualche migliaio di fratelli e sorelle incontrati sulle strade del ministero.

### *Rigenerare i nostri Sì nella continuità*

Fra poco rinnoveremo le promesse sacerdotali; facendo memoria della nostra chiamata veniamo pro-vocati a rilanciare la nostra adesione rispondendo più volte "Sì, lo voglio" alle interrogazioni rivolte dal vescovo. La *vocazione non è statica*: Colui che ci ha chiamato un giorno ci chiama oggi, anzi ci sta chiamando adesso.

Rischiamo di pensare che la vocazione riguarda la tappa giovanile, dunque, il nostro passato e che perciò si esaurisce nel trovare una direzione alla vita, incanalare le energie, decidersi. Sottovalutiamo che *l'adulto è il chiamato per eccellenza* perché la sua è la stagione matura della vita, l'età della fecondità, fatta per generare, portare molto frutto e un frutto che rimane. Questo vale anche per la paternità pastorale: l'anziano è per antonomasia il sapiente che genera alla fede, alla vita dello Spirito e il discernimento vocazionale dei giovani ci fa da specchio perché ci interroga su come si sta compiendo la promessa nella nostra storia personale, se gli anni che scorrono rendono ragione della scelta vocazionale che sempre più conferisce una forma matura alla nostra esistenza.

Se vocazione è tutta la vita, è allora importante *rigenerare il nostro sì nella continuità*. Il sì alla vocazione è creativo, un sì detto a Cristo ci tiene svegli, talvolta ci scuote e non è comodo, perché certe fragilità non amano i movimenti bruschi, ma è sempre benefico. Ci mette nell'impossibilità di sfuggire a noi stessi e alle alleanze fondamentali della vita che abbiamo stretto con Cristo, con il suo corpo di comunione che è la Chiesa, con il mondo che ci chiama alla compassione. Lungo gli anni il sì alla vocazione diventa il perno attorno al quale elaboriamo una continua creatività, tra alti e bassi: è come una colonna attorno alla quale la libertà volteggia con leggerezza, sapendo di avere stabilità anche nei giorni inevitabili di luce diminuita e di entusiasmo infiacchito. Anche il sì che pesa – e non è sostenuto da una gioia sensibile ma dalla perseveranza di una volontà responsabile – è un sì autentico, parte della promessa che conduce di fede in fede alla pienezza del Regno. Uniamo i nostri sì a quelli del «Figlio di Dio, Gesù Cristo: che non fu “sì” e “no”, ma in lui vi fu il “sì”. Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono “sì”. Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro “Amen” per la sua gloria» (2Cor 1,19-20).